

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Porco è bello

Siccome non c'è più vergogna, alcune preclare figure della Cdl hanno insultato i senatori a vita, colpevoli di votare per il governo Prodi, dunque non vale. Ora, a parte il fatto che neppure l'altroieri (come per l'elezione di Marini a presidente del Senato) i vegliardi erano decisivi e la finanziaria sarebbe passata anche senza di loro, nessuno ricorda quel che accadde nel 1994: diversamente dall'Unione, il primo governo Berlusconi non aveva la maggioranza al Senato: 156 seggi contro i 159 delle opposizioni (Progressisti e Ppi-Patto Segni). Ottenne la fiducia di Palazzo Madama con appena 159 voti (uno più del quorum) e 153 contrari, e solo grazie al sì decisivo dei senatori a vita Agnelli, Cossiga e Leone e all'uscita dall'aula (per abbassar il quorum a 158) di 4 esponenti del Patto Segni (Cecchi Gori, Zanoletti, Cusumano e Grillo). I senatori a vita furono decisivi anche per l'elezione a presidente del Senato di Carlo Scognamiglio, che superò Giovanni Spadolini per un solo voto. La minoranza del Polo si trasformò poi in lieve maggioranza con una campagna acquisti

supplementare: il pattista Tremonti e il popolare Grillo, eletti con l'opposizione, passarono a Forza Italia. Il

primo diventò ministro delle Finanze, il secondo sottosegretario alle Aree urbane. Ma nessuno, all'epoca, gridò al «ribaltone», né si sognò di attaccare i senatori a vita. E nessuno si sognò di parlare di «ribaltone», come invece fece il Polo a reti unificate sette mesi dopo, quando Berlusconi fu rovesciato dagli alleati leghisti e indicò al capo dello Stato il suo ministro Lamberto Dini per guidare un governo tecnico di larghe intese a cui poi negò la fiducia, limitandosi all'astensione.

Siccome non c'è più vergogna, Giuliano Ferrara - interrogato

l'altro giorno dal Tribunale di Parigi nel processo intentatogli da Antonio Tabucchi per aver pubblicato sul *Foglio* un articolo dello scrittore per *Le Monde*, ma non ancora uscito - ha spiegato ai giudici che lui rappresenta la nuova frontiera del giornalismo, che prescinde dalla verità. L'argomento del contendere è il suo ruolo di informatore prezzolato della Cia ai tempi di Craxi: dice che, sì, fu lui stesso a rivelarlo nell'

autobiografia pubblicata sul *Foglio*. Ma era «una provocazione». Insomma, s'era inventato tutto e ora sfida i giudici di Parigi a dimostrare ciò

che lui ha scritto di se stesso, perché di ciò che lui ha scritto di se stesso «non ci sono le prove». Insomma, giura di dire la falsità, tutta la falsità, nient'altro che la falsità. Figurarsi le facce dei giudici parigini dinanzi a un «giornalista», già ministro, che si vanta di raccontare ai suoi lettori un sacco di fregnacce sulla sua vita e aggiunge: trovate le prove di quel che scrivo, se ne siete capaci; tanto lo so che non le troverete mai, perché come mento io non mente nessuno. Siccome non c'è più vergogna, Totò Cuffaro si presenta in tv e, casomai qualcuno avesse ancora dei dubbi, si proclama «uomo d'onore». Si calca una coppola in testa (evidentemente se la porta sempre dietro) perché «bisogna smitizzare la

mafia». S'inventa una cena tra il pm Ingroia e il presunto mafioso Aiello «tre giorni prima dell'arresto» di questi. S'inventa uno stipendio di Michele Santoro da 800 mila euro (che è la somma delle sue ultime tre dichiarazioni dei redditi). S'inventa che il pm Paci ha

«firmato la candidatura di Rita Borsellino» e «partecipato alla sua campagna elettorale». Se la prende addirittura con i parenti di due morti ammazzati dalla mafia. Ironizza su Claudio Fava perché «a lui certi incidenti (i processi per mafia, ndr) non possono capitare» (gli capitò solo quello di vedersi ammazzare il padre dalla mafia, che sarà mai). E, quando si parla dei suoi rapporti col mafioso Campanella, già assistente di

Provenzano, non trova di meglio che rispondere: «Ma Campanella accusa pure altri politici». Come se un tizio accusato di rapinare banche si difendesse dicendo che il mondo è pieno di rapinatori. Un tempo anche i democristiani più marci, quando andavano in tv, tuonavano contro la mafia e la corruzione, anche se avevano appena incontrato Stefano Bontate o avevano appena intascato una mazzetta. Oggi il motto più diffuso è quello di Altan: «Porco è bello». E siamo ridotti a rimpiangere quella benedetta ipocrisia. Che, come diceva La Rochefoucauld, «è la tassa che il vizio paga alla virtù». Ma ormai in Italia si evade anche quella.

